

Squilibri regionali e dualismo finanziario in Italia: alcune riflessioni

1. Introduzione

In questo articolo intendo sviluppare alcune brevi riflessioni sul tema della divisione del lavoro reale e finanziario a livello territoriale, con particolare riferimento alla situazione dualistica del nostro paese.¹ Gli interrogativi di fondo sono molteplici e non sarà possibile esaminarli in modo approfondito ed esaustivo. Il punto di partenza è la constatazione dell'esistenza di un'ampia e persistente dissociazione territoriale, per grandi aree subnazionali, tra risparmio e investimento. Se ne traggono importanti implicazioni per la struttura finanziaria italiana, alla quale va riconosciuto un ruolo determinante nei processi di finanziamento e di aggiustamento degli squilibri reali non solo tra operatori in surplus e in deficit – aspetto comunemente preso in considerazione – ma anche tra regioni. In questo ambito, è certamente rilevante chiedersi se il dualismo nei livelli di sviluppo tra Mezzogiorno e resto del paese convive e interagisce con un corrispondente dualismo finanziario, e come si evolvono le distribuzioni territoriali delle attività produttive, da un lato, e della struttura finanziaria, dall'altro.

In Italia solo da pochi anni ci si sta occupando seriamente e con continuità² delle interdipendenze, non solo reali ma anche finanziarie, tra le aree interne del paese a diverso stadio di sviluppo, e ancora ci si scontra con disarmanti carenze nella dotazione di statistiche territo-

¹ Nel presente lavoro vengono in parte riprese e sintetizzate, e in parte sviluppate e aggiornate, alcune argomentazioni e analisi svolte in un precedente, più ampio studio (ALESSANDRINI 1989).

² Si vedano i lavori pionieristici di OCCHIUTO-SARCINELLI (1962) e di TAMAGNA-QUALEATTI (1978) e, più di recente, i lavori a cura di BRANCATI (1985 e 1989) e a cura di GALLI (1990), oltre al già citato ALESSANDRINI (1989).

riali. La sensibilità verso questi problemi è stata accentuata dal rilancio del processo d'integrazione europea che comporta la crescente "regionalizzazione" dell'economia italiana³ e la coesistenza, allo stato attuale, di tre sistemi di scambio diversi entro i quali gli operatori italiani si trovano a interagire:

- 1) un sistema monetario unificato, negli scambi interregionali;
- 2) un sistema monetario in via di unificazione, negli scambi internazionali con la CEE;
- 3) un sistema non unificato, negli scambi con il resto del mondo.

In questo contesto, aumenta la convergenza tra i due campi di analisi, interno e internazionale, con utili sinergie a livello di schemi interpretativi, ma nello stesso tempo aumentano i possibili contrasti tra squilibri interregionali e internazionali e tra i rispettivi problemi di finanziamento e di aggiustamento.

2. Il vincolo esterno regionale

I problemi degli scambi interregionali sono stati a lungo trascurati, secondo il luogo comune consolidato in base al quale l'adesione di una regione a un sistema monetario unificato sovregionale comporterebbe, a fronte della perdita di sovranità, il vantaggio dell'allentamento del suo vincolo esterno. Questo perché si è dato per scontato che la mobilità interregionale dei fattori produttivi sia molto elevata e metta in moto meccanismi riequilibratori che, nelle ipotesi estreme di mercati perfettamente concorrenziali, di omogeneità delle strutture produttive, di perfetta mobilità dei fattori, tenderebbero addirittura ad annullare gli squilibri interregionali.

In realtà, il sistema dei pagamenti interregionali ha le caratteristiche di un rigoroso regime di cambi fissi con pieno rispetto delle regole del gioco, che non consente a una regione la manovra del tasso di cambio a fini di riequilibrio interregionale e nemmeno la sterilizza-

³ Su questo aspetto si vedano le tempestive riflessioni già svolte da GRUSSO (1972), ai tempi del piano Werner, e di recente da SARCINELLI (1989).

zione monetaria degli squilibri esterni indesiderati. In questo senso, si instaura un sistema di finanziamento con aggiustamento degli squilibri reali del tutto simile al funzionamento del *gold-standard puro*, che impone alla regione che aderisce a un sistema monetario unificato un vincolo esterno che grava in modo stringente sul suo equilibrio interno.

Pertanto, se non intervengono correttivi, in un'area monetaria che presenta marcate difformità territoriali nei livelli di sviluppo, le regioni meno sviluppate si trovano facilmente ad avere un deficit strutturale negli scambi interregionali di beni e servizi. Se null'altro avviene, si determina una crescente carenza di liquidità, che nessuna autorità monetaria regionale può ripristinare. Ne consegue una depressione economica con disoccupazione che alla lunga spinge la forza lavoro a emigrare verso altre regioni. La conclusione è che, lasciata a sé, la combinazione drenaggio monetario-depressione-emigrazione mette in moto, nel lungo periodo, un inarrestabile processo di "desertificazione economica" dell'area meno sviluppata, con il risultato di perpetuare e probabilmente ampliare i dislivelli territoriali di sviluppo, anziché attenuarli.

È vero che in un sistema monetario unificato - dove si opera entro un unico quadro istituzionale e in regime di liberalizzazione degli scambi - possono più facilmente essere attivati circuiti compensativi privati e pubblici che trasferiscono redditi e finanziamenti verso le regioni in deficit allo scopo di attenuare gli effetti negativi del drenaggio monetario. Ma è altrettanto vero che l'esperienza storica dell'Italia e di altri paesi dimostra che in questi casi si mette in moto un complesso intreccio di effetti interdipendenti, il cui risultato finale netto è difficile da individuare e può essere a lungo andare destabilizzante.

In proposito è sufficiente ricordare innanzi tutto che, anche dopo decenni di unificazione monetaria, l'integrazione interregionale del circuito finanziario privato permane largamente imperfetta e mette in moto flussi finanziari che, nella ricerca delle migliori combinazioni rendimento-rischio, non necessariamente seguono traiettorie di riequilibrio territoriale. Naturalmente ciò vale quando tali flussi non siano opportunamente indirizzati da incentivi di politica economica, che però alla lunga possono produrre effetti distorsivi.⁴

In secondo luogo, è bene ricordare che l'azione redistributiva a livello interregionale del circuito pubblico avviene se questo riesce a

⁴ Per l'esperienza italiana, su questo aspetto vedi GALLI-ONADO (1990).

canalizzare spesa pubblica in quantità relativamente maggiore verso le regioni più deboli, e se la finanzia con un gettito più che proporzionale di tasse e di debito pubblico dalle regioni più forti oppure attraverso immissioni di nuova base monetaria. Ma questi effetti sono difficilmente valutabili non solo *ex ante*, ma anche *ex post*, per carenze di dati disaggregati e per l'obiettivo difficoltà di individuare la somma degli effetti diretti e indiretti che interagiscono e la loro efficacia qualitativa.

In terzo luogo, non si può sottovalutare, come invece si tende a fare, la semplice considerazione secondo la quale, ogni volta che questi circuiti privati e pubblici operano anche singolarmente in direzione compensativa degli squilibri regionali, il sistema finanziario interregionale - che, come si è sopra precisato, è potenzialmente subordinato a meccanismi di *finanziamento con aggiustamento* - tende ad allontanarsi da questo schema operativo e a caratterizzarsi come un sistema di *finanziamento senza aggiustamento*, che quanto meno diluisce nel tempo l'onere del vincolo esterno regionale. Ma ciò vale entro certi limiti: se i circuiti finanziari compensativi si rivelano sterili perché si limitano a trasferire redditi e finanziamenti a favore delle regioni in ritardo senza contribuire ad attivare il processo di sviluppo della loro capacità produttiva e organizzativa, alla lunga il mancato aggiustamento determina un avvitamento destabilizzante di stock-flussi di passività finanziarie che tende ad aggravare gli squilibri esterni delle aree in deficit e, nello stesso tempo, a trasferirne l'onere finanziario a carico dell'intera collettività nazionale, pesando negativamente sul debito pubblico e sull'efficienza e competitività dell'intero sistema economico.

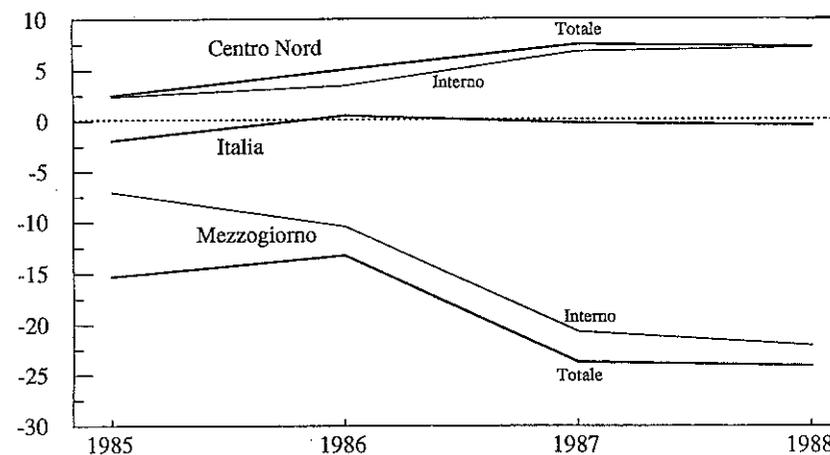
3. Gli squilibri interregionali in Italia

La riflessione sull'andamento degli squilibri interregionali nel nostro paese è resa ardua dalla già lamentata carenza di dati che non consente, come sarebbe necessario, la sistematica e completa rilevazione della bilancia dei pagamenti tra regioni o, quantomeno, tra le principali aree sub-nazionali. Vi sono comunque alcuni forti indizi empirici che consentono di individuare, sia pure per grandi linee, i contorni essenziali della difforme realtà territoriale italiana.

Una prima fonte di documentazione è data dagli unici dati disponibili sugli squilibri interni negli scambi reali, forniti dalle recenti stime compiute dalla SVIMEZ a partire dal 1985, che consentono di scomporre gli squilibri esterni del Mezzogiorno e del Centro-Nord nelle due parti relative agli scambi con il resto del paese, da un lato, e con il resto del mondo, dall'altro. Emerge una situazione, rappresentata nella figura 1, di forte e crescente divario delle posizioni esterne dell'area centro-settentrionale, in surplus, e dell'area meridionale, in deficit. Questo risultato è ottenuto con la cumulazione in ciascuna area di squilibri dello stesso segno su entrambi i fronti, interno e internazionale, ma con una netta prevalenza della dimensione degli squilibri interni. È interessante e, nello stesso tempo, preoccupante constatare che gli ambiti di dipendenza esterna sono diversi per le due aree: come risulta dalla figura 2, esiste una interdipendenza asimmetrica tra il Mezzogiorno, che ha un interscambio relativamente maggiore con il resto del paese anziché con il resto del mondo, e il Centro-Nord, per il quale, al contrario, gli scambi con l'estero sono relativamente più importanti di quelli con il Mezzogiorno.

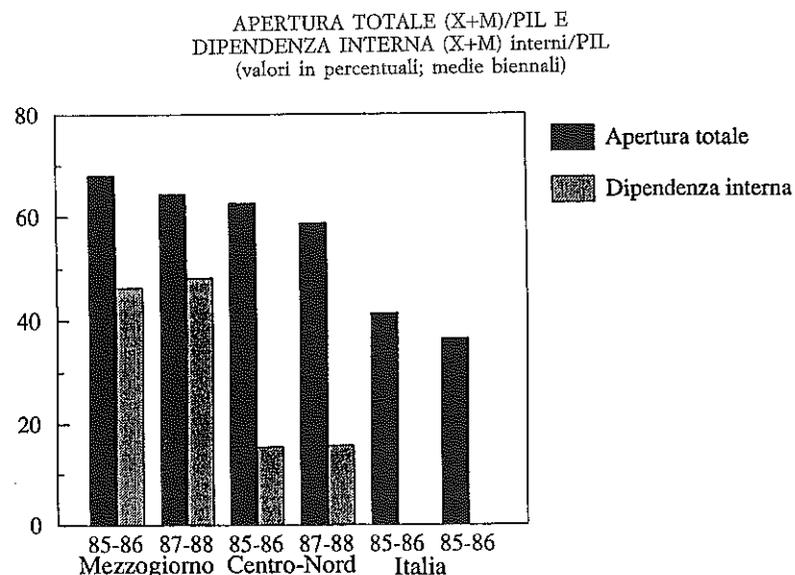
FIGURA 1

SALDI BENI E SERVIZI TOTALI E INTERNI
(in percentuale del PIL)



Fonte: Elaborazione su dati *Rapporto SVIMEZ*.

FIGURA 2

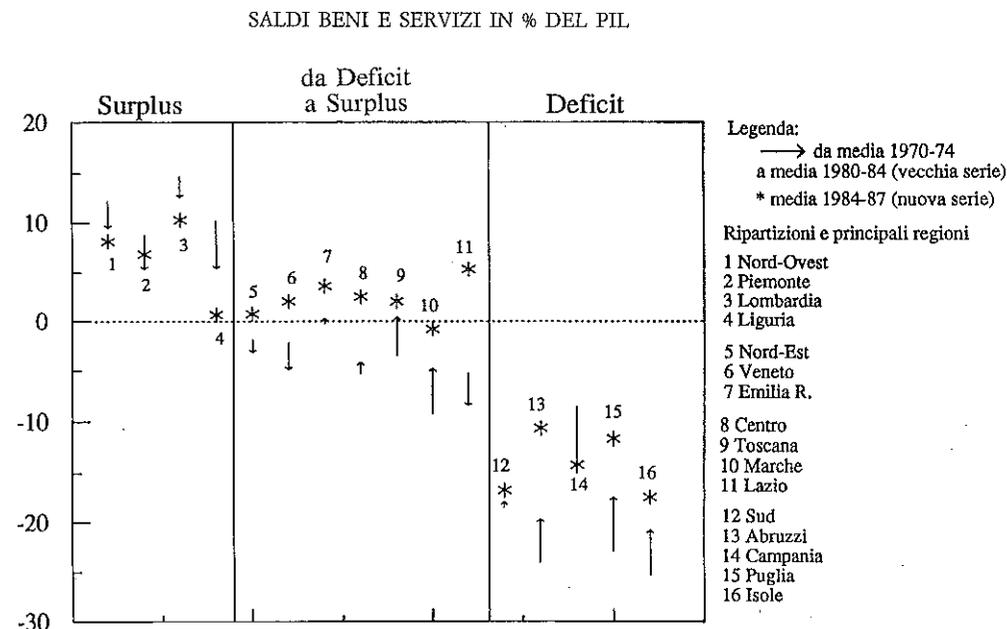


Fonte: Elaborazione su dati Rapporto SVIMEZ.

Un secondo importante indizio empirico può essere ottenuto osservando la figura 3, che offre indicazioni sull'andamento di lungo periodo dei saldi degli scambi di beni e servizi con l'esterno (resto del paese e resto del mondo) rapportati al PIL, per ciascuna delle principali ripartizioni territoriali e per alcune regioni più significative. Il confronto temporale viene fatto tra i valori medi dei primi anni Settanta e quelli dei primi anni Ottanta, con scostamenti che vengono immediatamente visualizzati mediante la dimensione e la direzione delle frecce relative a ciascun'area. L'analisi viene estesa ai valori medi 1984-87 utilizzando i dati delle nuove serie ISTAT che, come è noto, non sono direttamente confrontabili con le vecchie: per questo motivo nel grafico questi ultimi valori sono segnalati in modo diverso.

Nei limiti di significatività di queste rilevazioni, è possibile individuare tre raggruppamenti omogenei di regioni con caratteristiche diverse. Il primo si presenta strutturalmente in surplus ed è circoscritto alle regioni del Nord-Ovest, dove l'industrializzazione è partita per prima e ha raggiunto uno stadio di maturità. Il secondo ha caratteristiche opposte e comprende le regioni meridionali, che risultano costantemente deficitarie. Infine, il terzo raggruppamento si

FIGURA 3



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

distingue dagli altri per una chiara tendenza a convertire i deficit in surplus e, non a caso, include le regioni del Nord-Est-Centro (la cosiddetta area NEC), che si sono distinte per uno sviluppo industriale più recente e, nel periodo in esame, particolarmente intenso.

Oltre ai cambiamenti di segno registrati a favore di quest'ultimo gruppo di regioni, è interessante riscontrare una generale attenuazione degli squilibri tanto nell'area forte del Nord-Ovest, il cui surplus è in flessione, quanto nell'area debole del Mezzogiorno, il cui deficit tende a ridursi particolarmente in regioni quali l'Abruzzo e la Puglia, dove l'industrializzazione pur con difficoltà sembra avere preso avvio.

4. La divisione interregionale del lavoro

È interessante chiedersi se la divisione reale e finanziaria del lavoro tra regioni abbia seguito un'evoluzione assimilabile a quella sperimentata a livello internazionale tra paesi. Nello scenario interna-

zionale, come è noto, vi sono fasi storiche nelle quali il sistema è monocentrico, con un ordine gerarchico polarizzato sugli scambi reali e finanziari con un paese-centro, che possiede tre caratteristiche dominanti: *supremazia produttiva* (maggior livello di sviluppo, dominio tecnologico, surplus commerciale), *supremazia finanziaria* (principale centro finanziario, creditore netto del resto del mondo) e *supremazia valutaria* (emette la principale valuta di scambio e di riserva). La combinazione della supremazia finanziaria e valutaria porta il paese-centro ad assumere una funzione intermediatrice: si indebita a breve, emettendo propria valuta, e acquisisce crediti a medio-lungo termine nei confronti del resto del mondo. Vi è poi un'evoluzione di lungo periodo, durante la quale si assiste alla graduale perdita, anche in seguito a decentramento produttivo multinazionale, della supremazia del paese-centro in numerosi settori produttivi, finché il suo saldo commerciale passa dal surplus al deficit. Il sistema da monocentrico diviene policentrico, con una ristrutturazione dei rapporti d'interdipendenza tra più centri dominanti, ciascuno specializzato in ambiti funzionali e territoriali più ristretti, dove il vecchio paese-centro può ancora mantenere una supremazia, soprattutto nel campo dei servizi finanziari più sofisticati e del controllo strategico dei sistemi di produzione e di diffusione delle innovazioni reali e finanziarie più avanzate. È evidente che, se ciò avviene, il suo ridimensionamento non è tanto di tipo qualitativo e gestionale, quanto soprattutto di tipo quantitativo.

L'applicazione di questi schemi di analisi alla divisione reale e finanziaria del lavoro tra regioni appare promettente. I limiti maggiori vengono dalla notevole carenza nella dotazione e nella bontà dei dati a disposizione. Per il resto, è sufficiente avere ben presente una differenza fondamentale tra i due ambiti d'intervento: al contrario di quanto può avvenire nel sistema monetario internazionale, nel sistema monetario interregionale la supremazia valutaria non appartiene a una regione dominante, ma normalmente viene acquisita a livello sovragionale, mediante l'emissione di un'unica moneta fiduciaria, che viene gestita da un'unica autorità monetaria in stretta interdipendenza con il circuito pubblico, che esercita direttamente la sovranità fiscale. Da questo punto di vista, il sistema interregionale è più evoluto di quello internazionale.

Per quanto riguarda la realtà italiana, innanzi tutto, si possono individuare due centri dominanti, che fanno capo l'uno a Roma e l'altro a Milano. La capitale politica non può che essere il centro di

gravità degli scambi che alimentano il circuito pubblico, e nello stesso tempo è anche il luogo dove viene gestita la sovranità valutaria,⁵ ma ancora per poco, visto che il processo di unificazione monetaria europea è già avviato. Milano è il principale centro operativo dell'area forte del Nord-Ovest e si mantiene al vertice dell'ordine gerarchico che caratterizza il circuito privato, con un'evidente evoluzione strutturale che l'ha portata a una progressiva despecializzazione da principale centro manifatturiero e a una crescente acquisizione di vantaggi competitivi come centro di servizi avanzati in genere, e di servizi finanziari in particolare.

Le tendenze in atto, in questa sede sommariamente dimostrate (vedi la figura 3), possono già essere inserite in un'ipotesi di perdita di centralità produttiva dell'area di più antico sviluppo industriale, il cui surplus è in flessione. Lo scenario che si delinea è frutto della diffusione spaziale delle attività produttive, in parte per decentramento, ma soprattutto per proliferazione endogena di piccole unità produttive, che come è noto ha caratterizzato il recente sviluppo delle aree periferiche intermedie del Centro-Nord-Est, contribuendo al conseguente allentamento del loro vincolo esterno reale. Questa evoluzione ha solo marginalmente interessato alcune regioni del Mezzogiorno, senza però intaccare in modo significativo il deficit complessivo dell'area.

Nel Mezzogiorno ha smesso di operare il meccanismo di aggiustamento delle correnti migratorie verso l'esterno - che in passato hanno contribuito a contenere il deficit, ma al rischio della desertificazione economica di intere aree - e sono subentrati meccanismi di trasferimento di reddito e di compensazione finanziaria attuati soprattutto dal circuito pubblico, che da un lato hanno contribuito a contenere l'esodo, ma dall'altro lato non hanno evidentemente attivato processi di sviluppo stabili e diffusi, dando luogo al finanziamento senza aggiustamento degli squilibri. Si è così attuata una vera e propria *sterilizzazione fiscale passiva* dei deficit negli scambi con l'esterno, che si è sostituita alla sterilizzazione monetaria (che una regione non può attuare), ma in modo passivo, vale a dire senza concreti risultati in termini di sviluppo e con le conseguenze aggravanti e destabilizzanti per il debito pubblico e per il vincolo estero dell'intera economia nazionale già segnalate.

⁵ Questa coincidenza non avviene sempre: negli Stati Uniti e in Germania, ad esempio, la banca centrale ha sede nei principali centri finanziari, rispettivamente New York e Francoforte, anziché nella capitale.

5. Il dualismo finanziario

Nello stesso tempo, a fronte degli squilibri reali che caratterizzano il persistente dualismo territoriale dell'economia italiana, anche la struttura finanziaria si rivela marcatamente dualistica. Sono emblematici, anche se certamente non esaustivi dei problemi territoriali della nostra struttura finanziaria,⁶ gli indicatori che attestano il ritardo del sistema bancario meridionale rispetto a quello del resto del paese. Nel Mezzogiorno le aziende di credito sono mediamente più piccole, meno innovative, meno inserite nei mercati esteri e anche in quelli del Centro-Nord, dove però impiegano molto più di quanto raccolgono, a differenza di quanto fanno nell'area meridionale. Ma, presi a sé, questi indicatori di arretratezza relativa non sono sufficienti né a fornire un quadro che consenta di separare le cause dagli effetti né ad attribuire al sistema bancario meridionale un'intrinseca attitudine all'inefficienza.

Questi problemi vanno sottoposti a verifica nell'ottica più ampia di un sistema monetario unificato e di una struttura finanziaria che di fatto non è distribuita in modo omogeneo sul territorio nazionale, ma è centripeta e può essere organizzata secondo un ordine gerarchico. In una realtà territoriale complessa e diversificata ci si deve chiedere se, in ciascuna regione, la struttura finanziaria locale sia in grado di fornire tutti i servizi necessari per sostenere lo sviluppo regionale e, più in generale, se gli ambiti operativi delle strutture produttive e delle strutture finanziarie debbano necessariamente coincidere a livello regionale.

In un sistema monetario unificato, con liberalizzazione degli scambi e delle scelte degli operatori, come avviene negli scambi interregionali e come sta per avvenire con il sistema monetario nascente nella CEE, la coincidenza geografica tra domanda e offerta di servizi finanziari non è necessaria ed è molto probabile che non sia sufficiente, soprattutto nelle regioni più arretrate. Ciò che conta è che la struttura finanziaria locale attivi i necessari circuiti di raccordo per acquisire dall'esterno l'offerta di servizi che non riesce a produrre in loco. In un'ottica di vantaggi comparati, l'obiettivo da realizzare è quello della divisione del lavoro tra intermediari finanziari specia-

⁶ Per un'ampia e documentata analisi empirica si rinvia ai saggi contenuti nel volume curato da GALLI (1990). Si vedano anche i risultati delle ricerche promosse dal Centro CURELLA nei volumi curati da BRANCATI (1989) e da Busetta (1989).

lizzati in ambiti operativi e territoriali diversi. Al vertice della struttura gerarchica si colloca il centro finanziario dominante, dove in maggior misura circolano informazioni e innovazioni, si acquisiscono economie di scala e di scopo, si sfruttano opportunità di scambio sui mercati internazionali. A livello periferico, si richiedono soprattutto intermediari che sappiano adattare la propria struttura organizzativa per compiere operazioni con contenuto di informazioni e di rischio strettamente locale, e nello stesso tempo per soddisfare la domanda locale di servizi finanziari più avanzati tramite reti di collegamento con i livelli operativi gerarchicamente superiori.

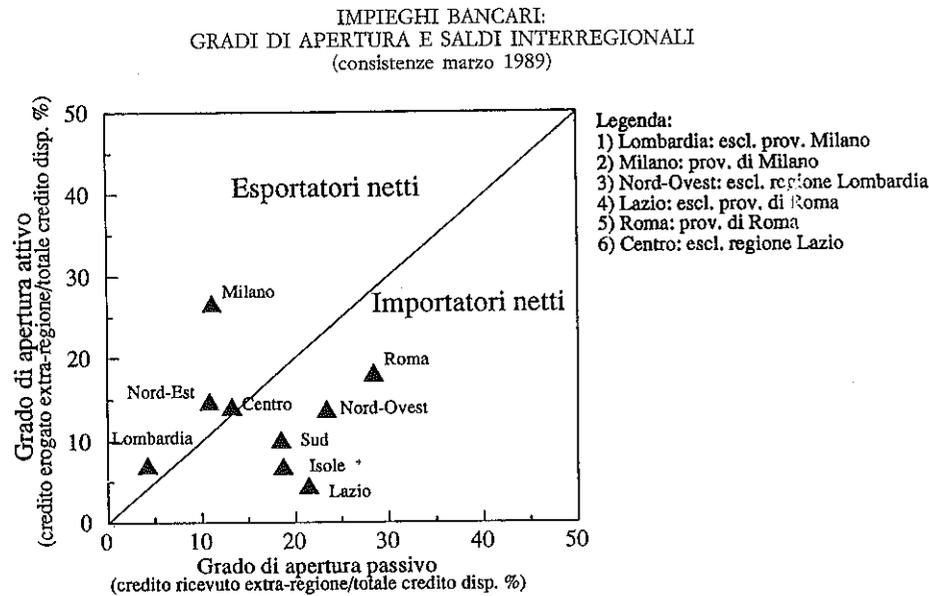
Il problema centrale è capire se e quanto in Italia la divisione finanziaria del lavoro tra centri finanziari e aree periferiche si avvicina a questo modello di interdipendenze finanziarie funzionali alle diverse realtà regionali. Da questo punto di vista non meraviglia che Roma, centro pubblico di sovranità monetaria e fiscale, eroghi e diffonda sul territorio nazionale base monetaria e depositi bancari e riceva impieghi provenienti dalle altre regioni; e che nello stesso tempo Milano, centro d'intermediazione finanziaria innovativa e specializzata a livello nazionale e internazionale, raccolga dal resto del paese depositi e prestiti interbancari e risulti esportatrice netta di impieghi.

Un riscontro empirico di queste affermazioni viene presentato nella figura 4, anche se limitatamente al mercato interregionale degli impieghi bancari. È interessante constatare che soltanto Milano, il resto della Lombardia e il Nord-Est risultano esportatori netti, mentre nel resto d'Italia prevale il grado di apertura passivo su quello attivo.

In quest'ottica, il problema chiave non è quello del deflusso dal Mezzogiorno di flussi bancari, in particolare attraverso i mercati dei depositi e dell'interbancario, che può anche preoccupare ma che preso isolatamente può indurre a valutazioni parziali e fuorvianti: se non altro perché quando si opera in un sistema monetario unificato è lecito attendersi che anche le banche, come ogni altro operatore, possano liberamente scegliere di tenere in portafoglio attività finanziarie esterne alla regione. D'altro canto, i fondi bancari che defluiscono da una regione, per quanto aperta essa sia, sono comunque una minoranza: allo stato attuale, nella media italiana più dei tre quarti dell'intermediazione bancaria gravita all'interno di una stessa provincia e l'85 per cento in media resta circoscritto entro l'ambito regionale.⁷ Infine, nelle regioni meridionali questi deflussi a breve

⁷ Vedi ALESSANDRINI (1989), tabella 6, pag. 263.

FIGURA 4



Fonte: Elaborazione su dati Centrale dei rischi, BANCA D'ITALIA.

sono almeno in parte compensati da un afflusso netto di impieghi bancari, come si può notare nella figura 4.

Se si prende atto di questa evidenza, per mettere in giusto risalto i problemi di ritardo che gravano sulla struttura finanziaria del Mezzogiorno occorre rivolgersi proprio nella direzione opposta. I principali motivi di preoccupazione derivano semmai dai livelli quantitativi d'integrazione territoriale dei flussi finanziari che, come si è appena affermato, sono già bassi nella media italiana, ma che giungono a livelli ancora più bassi per le regioni meridionali.

È in questa chiave di lettura, a parere di chi scrive, che vanno interpretati e assumono risalto i limiti del sistema creditizio meridionale: le carenze quantitative e qualitative, il maggior grado di rischiosità e, nello stesso tempo, il minor livello di patrimonializzazione delle aziende di credito, ecc. Si tratta di una somma di fattori interdipendenti di debolezza che, in mancanza di adeguate reti di collegamento con i circuiti finanziari più evoluti, nell'insieme contribuiscono a circoscrivere in ambito strettamente locale il mercato del credito meridionale, a renderlo scarsamente integrato con il resto del paese e del mondo, rischiando di confinarlo entro un ruolo subalterno

nella divisione finanziaria del lavoro che si delinea a livello interregionale e internazionale. È in questo senso, soprattutto, che il dualismo finanziario che si accompagna agli squilibri regionali del nostro paese assume connotati patologici che vanno al più presto contrastati.

6. Conclusioni

Le considerazioni sin qui svolte si propongono lo scopo di attirare l'attenzione su di un campo di studi, quello degli scambi interregionali e della divisione reale e finanziaria del lavoro tra regioni all'interno di un sistema monetario unificato, al quale non viene dedicata un'attenzione pari all'importanza che ha, anche (ma non solo) in vista dell'unificazione monetaria europea tra i paesi della CEE. Vi sono carenze nel quadro statistico di base e, quindi, nella possibilità di avvalersi di convalide empiriche significative. Viceversa, abbondano i luoghi comuni che tendono a considerare meno problematici gli scambi interregionali rispetto a quelli internazionali. Un'oggettiva smentita viene dalla constatazione dell'esistenza di forti squilibri territoriali anche dopo decenni di unificazione monetaria, e dei conseguenti problemi di destabilizzazione che gravano sull'intera economia nazionale.

In definitiva, quando una regione aderisce a un sistema monetario unificato occorre non dimenticare: innanzi tutto, che si instaura un meccanismo monetario di rispetto delle regole del gioco che rende stringente il vincolo esterno e condiziona l'equilibrio interno; in secondo luogo, che è possibile allentare questo meccanismo mediante circuiti compensativi privati e pubblici che riciclano risorse finanziarie, ma che tali circuiti non possono essere lasciati a sé stessi: vanno sorvegliati per frenare possibili reflussi destabilizzanti, e vanno indirizzati a favore della diffusione dello sviluppo. In quest'ottica, tanto più differenziate sono le posizioni esterne delle aree sub-nazionali, tanto più difficile diventa gestire in modo efficace una politica monetaria sovragionale indifferenziata, valida per tutti, nei confronti ad esempio del tasso di cambio.

Da questo punto di vista è quanto meno da mettere in dubbio che un paese come l'Italia, caratterizzato ancora da marcati squilibri regionali, costituisca un'*optimum policy area*,⁸ entro la quale la po-

⁸ Vedi WHITMAN (1972).

litica monetaria possa essere gestita a livello sovranazionale con efficienza e senza effetti perversi a livello territoriale. In questa direzione, d'altro canto, non è certo possibile dare per scontato che, nell'unificazione monetaria che storicamente si realizza tra le regioni di uno stesso paese o di un'area sovranazionale, siano necessariamente presenti a priori e si creino successivamente i requisiti di un'area monetaria ottimale, comunque la si voglia definire.

Ai fini non solo interpretativi, ma anche delle politiche di intervento, sembra promettente utilizzare uno schema interpretativo della divisione interregionale del lavoro, reale e finanziario, basato sui rapporti di interdipendenza tra centri produttivi e finanziari e aree periferiche. In tal modo è possibile individuare un'evoluzione di lungo periodo, che a livello produttivo porta al policentrismo tramite processi che favoriscono l'industrializzazione diffusa, e che a livello finanziario porta allo sviluppo d'intermediari fortemente specializzati in ambiti operativi e territoriali diversi, ma con la possibilità di attivare, secondo un ordine gerarchico, lo scambio complementare di prodotti e informazioni.

Da queste spinte evolutive, che negli ultimi quindici anni hanno favorito la diffusione dello sviluppo nelle regioni del Nord-Est-Centro e la loro integrazione con l'area più avanzata del Nord-Ovest, sono state al contrario solo in minima parte toccate le regioni meridionali, il cui divario nelle strutture reali e finanziarie è rimasto sostanzialmente inalterato. In particolare, il riscontro di uno scarso livello d'integrazione territoriale del sistema creditizio meridionale con i più evoluti e dinamici mercati esterni costituisce un importante indizio della necessità di politiche mirate a rafforzare non solo le strutture dimensionali e patrimoniali degli intermediari meridionali, ma anche il loro inserimento in reti di collaborazione e in altre forme organizzative mirate a favorire l'interscambio con i circuiti finanziari nazionali e internazionali e, per tale via, ad avere stimoli per superare squilibri operativi, carenze funzionali, segmentazioni e rapporti di dipendenza che, se perpetuati, frenano lo sviluppo di alcune aree a vantaggio di altre.

Su questi problemi è indispensabile migliorare il patrimonio delle conoscenze e acquisire capacità d'intervento, soprattutto in questo periodo in cui l'Italia si appresta, assieme agli altri paesi della CEE, a partecipare al progetto di unificazione monetaria europea.

Ancona

PIETRO ALESSANDRINI

OPERE CITATE

- ALESSANDRINI, P. 1989, "I flussi finanziari interregionali: interdipendenze funzionali ed indizi empirici sulla realtà italiana", in Niccoli, A. (a cura di), *Credito e sviluppo. Evoluzione delle strutture finanziarie e squilibri territoriali*, Quaderni del Centro Angelo Curella, n. 3, Giuffrè editore, Milano.
- BRANCATI, R. (a cura di) 1985, *Politiche regionali e politiche macroeconomiche*, Franco Angeli, Milano.
- BRANCATI, R. (a cura di) 1989, *Settore finanziario e struttura reale nell'economia regionale*, Quaderni del Centro Angelo Curella, n. 4, Giuffrè editore, Milano.
- BUSETTA, P. (a cura di) 1989, *Credito ed economie regionali: il ruolo del sistema creditizio*, Quaderni del Centro Angelo Curella, n. 5, Giuffrè editore, Milano.
- GALLI, G. (a cura di) 1990, *Il sistema finanziario nel Mezzogiorno*, Banca d'Italia, Roma.
- GALLI, G. - ONADO, M. 1990, "Dualismo territoriale e sistema finanziario", in Galli, G. (a cura di) 1990.
- GIUSSO, L. 1972, "Mezzogiorno e unione monetaria europea", in *Rivista di Politica Economica*, n. 3.
- OCCHIUTO, A. - SARCINELLI, M. 1962, "Flussi monetari tra Nord e Sud" in *Bollettino*, Banca d'Italia, settembre-ottobre.
- SARCINELLI, M. 1989, "Mezzogiorno e Mercato Unico Europeo: complementarità o conflitto di obiettivi?", in questa *Rivista*, giugno.
- TAMAGNA, F. - QUALEATTI, D. 1978, *Sviluppo economico e intermediazione finanziaria*, Franco Angeli, Milano.
- WHITMAN, M. 1972, "Place prosperity versus people prosperity: the delineation of optimum policy areas", in Perlman-Leven-Chinitz (eds.), *Spatial, regional, and population economics. Essays in honor of Edgart M. Hoover*, Gordon and Breach.